culture exist in a language other than Italian?

Frank Paci has been called one of the fathers of Italian-Canadian writing. His book, *The Italians*, was the first English novel to deal with the experience of Italian immigrants in Canada. Since 1978 Paci has chronicled this experience in powerful realistic narratives that have inspired many other writers. There are now about 100 active Italian-Canadian writers publishing in English, Italian or French. Many have been published by Guernica Editions. In Quebec Marco Micone produced the play, *Gens du silence* (1979) 'voiceless people' which could have served as the symbol and title of Paci's early novels. This is no longer the case with Mark Trecroci, Paci's *alter ego*, who tries to articulate the many varied aspects of the Italian experience and identity in Canada. Will there be a seventh novel in this series?

JOSEPH PIVATO

Athabasca University

Pascal D'Angelo. *Son of Italy*. Toronto: Guernica, 2003. Pp. 168. ISBN 1-5507-1098-2 \$10

"*Son of Italy* remains an important text to us because it reveals the complex, polyvocal discourse that Italian American narratives continue to engage in with American culture in the twenty-first century." Con queste parole Kenneth Scambray conclude la postfazione alla ristampa del breve romanzo autobiografico di Pascal D'Angelo, edito per la prima volta nel lontano 1924 a New York per i tipi della Macmillan Company. E se quanto affermato dallo Scambray può sembrarci francamente insufficiente per ciò che riguarda le virtù o le pecche, diciamo così, linguistiche letterarie narrative del romanzo, esso è tuttavia illuminante e al contempo provocatorio se riletto nell'ottica degli inattendibili criteri critici enunciati dai contemporanei del D'Angelo ai quali era gradito opinare bonariamente (chissà poi quanto) sulla convenzionalità quasi parodistica di una "pick and shovel narrative", o addirittura di una subalterna scrittura da razza mediterranea, escludendo con fermezza ogni tentativo da parte di questo tipo di produzione letteraria, così come del suo fautore emigrante, di varcare le inemendabili soglie canonicamente imposte.

Se tali sbrigativi ostracismi alimentavano buona parte della letteratura etnicamente radicata negli States, plasmando in tal modo il convenzionale perbenismo critico americano degli anni venti, ciò che si vorrebbe oggi constatare, magari da una postazione velatamente postmoderna, è che una rilettura attenta, approfondita, del testo di Pascal D'Angelo evidenzia una autocoscienza e una maturazione interiore dell'io narrante tali da stimolare una rinnovata riflessione sul recupero della sacralità del vivere migrante (con tutte le sue ramificazioni metalinguistiche e metaletterarie) come viscerale bisogno di affabulazione. Emerge da questo pensiero, mi è dato immaginare, la saggia scelta da parte della Guernica di volere riproporre il romanzo, con tutta la sua rilevanza, nel contesto della produzione letteraria italo-canadese. Dicevo della vitale esigenza del narrarsi. È il caso del protagon-

onista-autore di *Son of Italy* il quale, ottenebrato dai preconcetti e dalle mortificazioni che segnano il divenire del diverso, dell'escluso, dell'altro, si rende esecutore materiale della propria alterità inventandosi (narrandosi) e letteralmente e concretamente una vita nuova, investendosi così facendo di un manto di eticità al contempo fittizio e vero. Ed è proprio nel contesto di una vita nuova dal sapore inequivocabilmente dantesco (nella sua veste formalistica) che D'Angelo scandisce la sua drammatica storia, tramite i percorsi di un efficace dialogismo fra tratti prosastici e svariati componimenti poetici precedentemente apparsi, questi ultimi, in diverse riviste americane e in seguito riproposti nel corpus della narrazione a sostegno di una prospettiva strategica, al contempo ermeneutica ed editoriale, là dove domina una semplicità apparente. Non a caso, e per inciso, la figura del nostro sommo poeta che D'Angelo aveva da sempre immaginato come un "ancient king", e certo non come scrittore, appare nei momenti più bui della erranza dell'autore-protagonista, nell'attuazione del pensiero del peccato, nella straziante calvaria inumanità della selva da gang americana ("A rusty nail pierced my right hand. I shrieked. Blood began to come out from both sides of my hand."), ma fors'anche nei tratti più reconditi di coloritura espressiva ("And all the various fires began to glimmer and crackle, and the tongues of bright flames licked the velvet night"). È da rimarcare, ripeto, che lo spazio metonimico dantesco, e con esso tutto il discorso delle origini, a livello di micronarrazione, emerge appunto nella congiuntura più irrazionale (e più critica, nel senso di crisi) sia del percorso narrativo che della vita stessa dell'autore. Nel momento in cui l'autoricostruzione dell'io narrante/errante rischia di infrangersi sugli scogli dell'omicidio, la favola antica dell'antico re affiora, esercitando la sua taumaturgica potenza in un mondo (il nuovo mondo) dove la ragione, e lo stesso senso del luogo, non hanno ancora spiegato le loro movenze, sono cioè spazialità di offuscamento, assurdamente e paradossalmente di non luogo ("He called me by name, 'And where are you going, boy?' He was an intelligent man and spoke in excellent Italian"). Si tratta di quel radicale bisogno della musa affabulazione, sirenica fascinosa voce che consenta all'aspirante scrittore di sfuggire all'asfissia della propria condizione di "pick and shovel man." Ed è in questo spazio assoluto, direi mitologico (nel senso di produzione di nuove mitologie), che si anticipa il tentativo di metamorfosi della pala e del piccone in carta e inchiostro, un inchiostro comunque di colore e densità anglo-americani ("I began in Italian, but unable to manage the language, on a sudden thought I decided to attempt it in English").

Cosciente della sua inerme condizione bracciantile così come del suo rozzo inchiostro, D'Angelo attinge al sublime essenzialismo del vocabolario, della biblioteca (Shelley e Keats), della musica, e dell'entomologia (come *loci* privilegiati di metamorfiche autoricostruzioni) per meglio programmare la sua ascesa verso le vette dell'arte scrittoria. Palese è l'equiparazione degli insetti che pazientemente colleziona al suo proprio miserrimo stato di escluso, di estraniato, quasi fosse un lebbroso. Il processo di affabulazione è lento e arduo, rischioso ma risoluto. All'interno della macro narrazione D'Angelo ci fornisce un eloquente esempio di una sua prima stesura, diciamo così, naïf (per essere generosi) per illustrarci non solo il processo di metamorfosi linguistico-letteraria in atto ma anche per esplici-

tare, tramite le valenze appunto di questa sua incerta, zoppicante e spesso incomprensibile scrittura, il suo basso e umiliante stato di diverso, di improprio, di insensato. Ma questo evidentemente futile, incongruo, e “prehistoric” (così viene denominato) tentativo di affabulazione, dall’incipit curiosamente boccaccesco, serve anche come documento storico, quasi a sostegno bibliografico, della lunga e dolorosa gestazione della produzione letteraria etnicamente motivata e radicata. Quest’uso arcaico della lingua inglese, con le sue bizzarrie ortografiche e semantiche, con le sue unità lessemiche disgiunte, con il suo minimalistico codice segnico, potrebbe però farci anche immaginare una postilla, nel nuovo mondo, di vecchio stampo chauceriano.

A questo punto va detto che non mancano certo, nel romanzo di Pascal D’Angelo, in questo fitto percorso di realismo documentario, i vari luoghi comuni, i temi consacrati che popolano gran parte della narrativa degli italiani fuori luogo, sia essa concepita e stesa in lingua inglese, italiana, o francese. Ciò che forse manca in questo romanzo, non del tutto ma, diciamo, in modo coeso e consistente, è lo spessore psicologico che sottende la narrativa di buona parte degli scrittori italoamericani e italo-canadesi di oggi. Una elencazione anche sommaria dei *topoi* che si affollano fra le pagine e sulla falsariga di *Son of Italy* illustra la desolazione e lo spinoso insediamento dell’emigrante, l’intreccio incalzante di identità, mito, e memoria, la topografia del nuovo mondo come spesso bieca specularità dell’animo, il forte senso di sradicamento e la conseguente deterritorializzazione del villaggio in uno spazio differito, la visitazione mnemonica di antichi costumi, di ritualizzazioni, e di superstizioni, la traversata oceanica con le estensibili tiponimie di legni spalmati, di apocalittiche tempeste e di immensa illusoria quiete, la mitopoiesi del luogo abbandonato. Tutto il dramma della erranza, in altre parole, con la susseguente confabulazione del vecchio mondo. Il testo di D’Angelo, rifacendomi al giudizio di Scambray, ma per diverse ragioni, rimane comunque un documento significativo nell’ambito della narrativa italo-canadese in quanto, offrendo tematiche comuni che si dispiegano però in un humus da “melting pot” e attinenti a problematiche di inclusione/esclusione vis-à-vis concetti strutturali quali “the American dream” e il “self-made man”, può verosimilmente proporsi come banco di comparazione per un rinnovato confronto con i nostri criteri di letteratura e multiculturalismo.

GABRIELE NICCOLI
St. Jerome’s University
University of Waterloo

Jason Gileno. *Tattoo Joint*. Toronto: Guernica, 2005. Pp. 70. ISBN 1-55071-213-6. \$15 \$13 USA.

Indulging in an exegesis of something that ought to be entirely a theatrical event—a space time backdrop proscenium performance—from a manifestly extradiegetic perspective as the aesthetic reflection on just one important component (the text or script) must appear as a critical undertaking mined with unex-